

Chiusa al Senato la discussione generale sul decreto fiscale

Irpef, Chiaromonte denuncia i ricatti verso i sindacati «Gli sgravi non sono merce di scambio»

Il capogruppo comunista ha illustrato le proposte dell'opposizione per «sanare un'ingiustizia assurda» a partire da quest'anno - Le divisioni nel pentapartito - Visentini: «Rischio di svuotamento della legge in sede applicativa»

ROMA — Se le misure per una revisione dell'IRPEF già quest'anno venissero introdotte nel decreto Visentini o varate con un provvedimento «parallelo», «si potrebbe avere veramente l'avvio di una nuova politica fiscale, con un concorso assai largo di forze parlamentari sia di quelle distinzioni fra maggioranza e opposizione. Lo ha detto ieri il presidente dei senatori comunisti, Gerardo Chiaromonte, intervenendo nella discussione generale sul pacchetto fiscale. Il ministro delle Finanze, nella sua replica, ha confermato che è intenzione del governo avviare la riforma dell'IRPEF nell'85, «che fosse in grado di abolire l'ingiustizia assurda del drenaggio fiscale non solo per i lavoratori dipendenti, ma per tutti, compresi i lavoratori autonomi e i piccoli imprenditori. Un problema che nasceva da quattro esigenze: sanare finalmente una ingiustizia che era diventata col passare degli anni clamorosa e assurda; aprire la via a una ripresa di normali trattative fra le parti sociali sulla riforma della struttura del salario e della stessa scala mobile; dare un contributo alla ripresa di un discorso unitario fra i sindacati dopo lo strappo del 14 febbraio; adottare una misura per evitare che la legge Visentini, pur necessaria, non diventasse una sorta di vessillo di guerra per dividere i lavoratori dipendenti da quelli autonomi. La proposta del PCI allora non venne accolta dalla maggioranza e Visentini si impegnò a varare la riforma solo dal primo gennaio '86. Ma ancora in queste settimane i sindacati almeno una misura transitoria per l'85. «E qui comincia il pa-

radosso». Alla proposta sindacale, Visentini si è dichiarato «interessato». Quindi dalla stessa maggioranza si sono levate numerose autorevoli voci per dire che «una soluzione transitoria per l'85 bisogna trovarla ed è giusto trovarla». Ma poi, in commissione Finanze del Senato, la scorsa settimana, il pentapartito ha respinto l'emendamento comunista. «Questo paradosso — ha proseguito Chiaromonte — ha una unica spiegazione: che volete usare il problema degli sgravi IRPEF per l'85 come merce di scambio e di ricatto verso i sindacati per ottenere altre cose (il decimale? la sterilizzazione della scala mobile per gli accorpamenti dell'IVA? Altre cose?). Respingiamo questo modo di impostare i rapporti con i lavoratori e i sindacati. Governo e Parlamento debbono prendere le decisioni che ritengono giuste e che possono prendere (specie in campo fiscale), e facilitare così la normale e autonoma dialettica della contrattazione sindacale. Ed ha aggiunto: «Certo, il problema di ricorrere alla ferita aperta l'anno scorso con il decreto sulla scala mobile è molto importante: e anche noi, che pure abbiamo promosso il referendum abrogativo, ci auguriamo che possa trovarsi rapidamente, in sede sindacale e in sede parlamentare, la via di una legge che eviti il referendum. Ma proprio per questo dobbiamo risolvere subito, e positivamente, la questione degli sgravi IRPEF per

Giunte sui programmi: si scatena la polemica

Distorsioni e interesse per le proposte del Pci sulle autonomie locali

Occhetto a De Mita: «Respinge profferte che nessuno ha avanzato» - Spadolini: «Una linea che col tempo si dimostrerà importante» - Polemiche Psdi e Psi - Attacchi alla giunta di Roma

ROMA — È stato sufficiente precisare una proposta e chiedere impegni di programma, in vista delle elezioni amministrative di maggio, perché nella politica italiana si scatenasse un finimondo. Non c'è stato dirigente del pentapartito che ieri non abbia rilasciato una dichiarazione sul proposito della conferenza stampa tenuta giovedì a Roma dal Pci. Dichiarazioni che generalmente passano attraverso una forte distorsione del significato e dei contenuti della proposta comunista, per approdare alla polemica dura. Persino indignata. Come quella di De Mita: «I comunisti propongono sempre ciò che serve a loro». Con qualche eccezione, naturalmente. Il segretario repubblicano Spadolini, per esempio, ha dichiarato ai giornalisti che a lui «pare difficile che la proposta comunista possa col tempo non assumere la sua importanza». Da parte democristiana, invece, dichiarazioni molto critiche e anche disprezzate. Il vicesegretario Bodrato, che aveva polemizzato con la proposta del Pci, ha pronunciato però, al termine della sua dichiarazione, due paroline che hanno mandato su tutte le furie Pietro Longo e altri. Aveva detto, più o meno, Bodrato: «Nessun interesse per l'iniziativa Pci, comunque se ne rose...». Questo è bastato al segretario socialista democratico per lanciare anatemi contro chi — settori democristiani — «già vedeva il boia». L'ex ministro del Bilancio è andato ancora oltre, nella ricerca di democristiani filocomunisti, ed ha finito col prendersela nientemeno che con Forlani. Il quale è accusato di non aver usato — in un'intervista — parole sufficientemente anticomuniste. E di aver detto: «Se i comunisti cambiano pelle, si può riprendere il confronto». Longo ha polemizzato. Forlani ha precisato: «Spadolini gli ha risposto: «Le parole di Forlani sono sacrosante, anche se non le ha pronunciate».



Pietro Longo



Giovanni Spadolini

Come t'invento un fantoccio

Il metodo di inventarsi un fantoccio come immagine dell'avversario per poi far mostra di una inesorabile capacità di abatterlo, è vecchio almeno quanto la lotta politica, ed è tipico degli stati di sofferenza. E chi più della Dc sta soffrendo in questa previgilia elettorale? Così, auspice il sensazionalismo di alcuni giornali, ecco innalzato nella piazza del Bel Paese il fantoccio di una proposta comunista di schieramento preferenziale alla Dc. Col relativo corollario: 1) è un repentino mutamento tattico del Pci; 2) è la risposta ritrosiva all'abbattimento della Giunta Novelli; 3) è un tentativo di strozzare l'area laico-socialista. Non solo non c'è stata profferta di nuovi schieramenti a due, ma c'è stata qualcosa di assolutamente inverso: la cosiddetta «rivoluzione copernicana» non consiste in una formula di alleanze e tanto meno nella teorizzazione del trasformismo. Al contrario i comunisti hanno elaborato un appoggio alla questione dei governi locali che, da un lato, pone al centro i problemi delle popolazioni ed i programmi come base del confronto e delle coerenti intese d'indirizzo e di gestione; e, dall'altro, spezza il meccanismo delle pregiudiziali di schieramento con la conseguenza di liberare i poteri locali dai lacci e dalle strumentalizzazioni a fini di scambio per le convenienze di potere, centrali e no. Ma forse quel che più deve aver preoccupato di questa impostazione è il fatto che, così agendo, i comunisti mettono alla prova la capacità e cultura di governo degli interlocutori sottraendo loro la facile e scandalosa barriera protettiva della esclusione pregiudiziale della forza comunista. Ma diciamo tutta la verità: quel che si vorrebbe è un Pci congelato dentro una rigida formula di alleanze sottoposta agli umori e ai ricatti di interlocutori «liberi» di giocare su tutti i tavoli, per cui esso sia costretto a subire il massacro del suo sindaco o essere inviato all'opposizione nonostante la sua maggiore rappresentatività. Chi ha pensato questo si è autoiluso. E si è autoiluso chi ha sperato che il Pci reagisse con rabbia settaria o con l'affannosa ricerca di alleati di ricambio purchessia. Il Pci è altra cosa rispetto ad una cinica macchina di potere. Ed eccolo contrattaccare non con l'arma meschina della ritorsione ma con l'iniziativa politica, sfidando al confronto, alla prova delle idee e degli impegni le altre forze democratiche, valorizzando il patrimonio enorme e positivo delle giunte di sinistra e democratiche ma rifiutando di affidare quel patrimonio a un logoramento strumentale e cercando di allargare il ventaglio delle forze (politiche, sociali, culturali, civili) disponibili per opzioni reali di rinnovamento. Tutto questo non ha alcuna dipendenza né diretta né indiretta dal caso di Torino. Per la semplice e irrefutabile ragione che questa impostazione è stata elaborata ben prima dell'episodio torinese. È solo oggi che la disattenzione o della poca buona fede dei nostri critici se essi si sono accorti (distorcendo) della nostra impostazione solo ieri. Parliamo i fatti. Il 25 novembre scorso, concludendo la Conferenza nazionale sui poteri locali, Natta affermò: «La nostra preferenza, la nostra scelta prioritaria per le giunte democratiche e di sinistra... non significa che esse costituiscano per noi la premessa o la conclusione obbligata della battaglia per l'alternativa, che è un processo più ampio, nel quale conta certo anche la piena affermazione del sistema delle autonomie. Una scelta, dunque, non pregiudiziale e non esclusiva: questo abbiamo voluto dire quando abbiamo affermato che il nostro partito doveva «giocare a tutto campo»: che essenziale per le stesse giunte democratiche di sinistra era l'intesa programmatica; e che tuttavia il nostro partito non poteva restare chiuso in questo sistema, escludendosi da altre possibilità di partecipazione al governo locale».

accorgendo. Non sono comunque solo i democristiani ad aver aperto il fuoco contro il Pci che propone una campagna elettorale sui programmi (ieri, da piazza del Gesù sono arrivate anche dichiarazioni di Cabras e di Mastella: tutte sulla falsariga delle posizioni assunte da De Mita: «Parlare di preminenza dei programmi e dei contenuti — ha detto Mastella — è solo mettere insieme parole», a Firenze, Torino e Napoli, aggiunge Cabras abbiamo infranto degli idoli e certo non torneremo indietro). Non sono solo i Dc, perché in loro soccorso accorrono diversi esponenti del Psdi e del Psi. Il polemico di tutti è un sottosegretario di Mastella, all'agricoltura. Si chiama Giulio Santarelli e se la prende non tanto col Pci, ma con i suoi compagni di partito che continuano, a Roma, a restare in giunta coi comunisti: «Hanno motivo per riflettere che il socialdemocratico Santarelli che continuano a sostenere l'esclusività o la preferenzialità di un'alleanza con il Pci a livello locale, anche quando i risultati sono del tutto insoddisfacenti come a Roma. Questa scelta, alla luce del nuovo corso comunista, sarebbe non solo sbagliata, ma suicida». Insomma, chiaro che la campagna elettorale è iniziata. Non solo nei grandi giochi politici, ma anche in quelli più piccoli di candidatura personale. E Roma, nel mirino. Non è caso anche i socialdemocratici, con un'intervista dell'on. Caria, già annunciato che nella prossima campagna elettorale il partito non si pronuncerà per la conferma della giunta socialista. (A Santarelli e Caria risponderanno indirettamente Morelli, segretario della federazione romana del Pci: «Dieci anni di realizzazioni della giunta di sinistra non si cancellano... L'esperienza ci dice che non della Dc ha bisogno la città...»). I socialdemocratici — come anche i socialisti — tornano, su un altro versante, a respingere la proposta di patto elettorale avanzata dalla Dc (e ribadita ieri con un documento della Direzione da piazza del Gesù). Mentre i liberali — che quel patto accettano, e anzi auspicano — si allineano con Psi e Psdi nella polemica contro il Pci e contro l'idea, radicata nei comunisti, di un compromesso più o meno storico con la Dc, volto a ricercare il mantenimento della propria egemonia e a combattere la possibilità di alternative impennate sul ruolo autonomo delle forze laiche e socialiste, in collaborazione con la Dc (Pakulski, vicesegretario). Chissà, magari per gli altri è «autonomia».

Sullo scambio proposto da Gorla tra Irpef, scala mobile e orario

Garniti offre subito l'assenso Cisl Lama: «Non mercanteggiate i diritti»

Sul documento del ministro del Tesoro riesplodono i contrasti fra le tre confederazioni sindacali - «È come imporre un dazio ai lavoratori» - Negli ultimi 4 anni il potere d'acquisto dei salari decurtato del 7,5%

ROMA — Giovanni Gorla e Pierre Carniti sottobraccio? Appena resa pubblica la somma del pensiero del ministro del Tesoro sul nuovo scambio tra le misure contro il drenaggio fiscale, l'annunzio — nientemeno — della scala mobile — e sovrappiù di riduzione dell'orario di lavoro, il segretario generale della Cisl ha diffuso una dichiarazione che suona come un «bene, noi siamo pronti». Nel documento che Gorla ha inviato al presidente del Consiglio, secondo Carniti, «accanto a proposte discutibili sono contenuti elementi di indubbio interesse». Per la Cisl è inaccettabile uno scambio Irpef-scala mobile, perché il «diritto» dei lavoratori alla riduzione del drenaggio fiscale «non può essere sottoposto a condizionalità». Ma se il «diritto» giudicato «preziosissimo ed importante la priorità assegnata all'obiettivo occupazionale, l'assunzione della



Pierre Carniti

praticabilità della riduzione dell'orario e l'affermazione che la salvaguardia del salario reale non è eludibile». La conclusione è che «se a questi propositi il governo farà seguire iniziative coerenti non è che trova una disponibilità positiva, disposta da parte della Cisl». In pratica, si accetta che nel gran calderone di una nuova trattativa centralizzata rientri anche l'irpef. Eppure tutto il sindacato ha sostenuto che la teoria di Gorla equivale a chiedere ai lavoratori dipendenti, e solo a loro, di pagare un dazio. Luciano Lama è stato netto: «Ma quale scambio? Noi mi rifiuto a commerciare con il potere». Tanto più — ha incalzato Bruno Trentin — che Gorla «sta cercando di vendere una merce che nemmeno è sua». Il drenaggio fiscale — è lo stesso ministro del Tesoro — è come una mannaia sui salari e gli stipendi: scatta, in-

Adesso, per la Cisl tutto fa brodo? Una trattativa centralizzata lederebbe le ragioni più profonde dell'autonomia manifestata dal sindacato in tutta la partita della riforma fiscale e che CGIL e UIL rivendicano questa ferita aperta l'anno scorso con il cosiddetto «pacchetto Visentini» contro l'evasione fiscale, proprio perché questa era condizione essenziale per rendere più equo ed equilibrato l'intero prelievo fiscale. «Per far pagare tutti e a tutti il giusto», ha rilevato Sergio Garavini. L'intervento sugli aliquoti, come ha sottolineato Ottaviano Del Turco, si configura semplicemente come «completamento intelligente e di giustizia alla prima operazione». La soluzione proposta dal sindacato — ha ribadito Giorgio Benvenuto — riguarda tutti i cittadini italiani, sia i lavoratori sia gli altri contribuenti. «C'entra la scala mobile?».

Pasquale Cascella

Chi è che attizza il fuoco nelle divisioni tra i sindacati, chi è il convitato di pietra che suggerisce, nell'ombra, alla Cisl di ripetere il triste copione della notte di San Valentino, nel fatidico febbraio del 1984? Basta leggere la lettera di Gorla a Craxi per capirlo, così come basta ripercorrere l'intervista dell'ex dialogante Lucchini rilasciata all'«Europeo». Vogliono un altro accordo separato, fatto sulla testa dei lavoratori, vogliono che si consumi fino in fondo la crisi sindacale, che si sfaldi, come breve al sole, quella che è stata una grande forza rinnovatrice ed unitaria in questi anni, un perno per la democrazia.

È il ministro del Tesoro infatti che rilancia un nuovo attacco al potere d'acquisto dei lavoratori, ripropone una teoria dello «scambio», usando come «merce» una piccola porzione degli sgravi fiscali, come se non fossero una cosa interamente dovuta ad operai, impiegati, tecnici. In altri termini dopo aver stritolato le buste paga col drenaggio fiscale, adesso Gorla propone di restituire ai lavoratori una parte del salario. Le grandi scelte economiche del pentapartito ruotano ancora una volta attorno alla grande idea che basti comprimere i salari per aumentare l'occupazione. È la solita parabola del «fratello disoccupato» da aiutare. Ma i sacrifici fatti prima nel 1983, poi nel 1984 e che cosa hanno portato? Sono aumentati e si vogliono aumentare i «fratelli disoccupati». Non lo dice forse con la sua crudezza bresciana Luigi Lucchini? «Sì, andremo verso una forte riduzione di personale...». Se la realtà è questa, se la disoccupazione c'è, prendiamola atto e vediamo che cosa si può fare per li-

I seminari di divisioni

to dai qualche punto di scala mobile rendendo magari annuale lo scatto di contingenza, lo governo li dà un pizzico di sgravi fiscali, magari accompagnati da qualche ora di riduzione di orario e da una marea di promesse su tanti e tanti posti di lavoro. Questo non significa che la CGIL neghi la necessità della lotta all'inflazione, neghi il suo ruolo responsabile nella gestione delle diverse rivendicazioni. La pratica delle scelte sindacali, coerenti con l'interesse del Paese, fa parte del patrimonio della principale confederazione dei lavoratori. Ma questa volta — e tutti sono d'accordo senza steccati nella CGIL tra comunisti, socialisti, altri — non ci si vuole proprio infilare in un ennesimo, estenuante balletto a Palazzo Chigi. C'è un aspetto centrale dal quale parte questa scelta della CGIL ed è quello che riguarda il «potere» del sindacato, eroso in questi anni anche attraverso gli accordi centralizzati, come ha dimostrato la recente indagine della Federmecanica. Prendiamo la questione dell'orario. La CGIL è per una politica che riduca gli orari e in qualche modo aiuti l'occupazione. Ma l'unico modo per ottenere questo è fissare al massimo — come sottolineava Bruno Trentin proprio in un recente confronto con Carniti a Milano — alcune «linee guida». Ma

Bruno Ugolini

poi la politica degli orari bisogna farla in fabbrica, calandola nelle realtà specifiche: è l'unico modo per mettere in atto un «potere», appunto, e per ottenere risultati. Sennò il rischio è quello di ottenere un po' di orario sulla carta nel grande scambio nazionale (le due ore in meno generalizzate) ma con un sindacato come evitato, incapace ad esempio di applicare queste riduzioni, di controllare il massiccio ricorso alle ore straordinarie, o al decentramento produttivo.

La stessa cosa vale per il salario. La relazione di Del Turco riproponeva per la riforma della busta paga, tra le altre cose, la differenziazione del punto di contingenza per fare in modo che ad ogni qualifica corrispondano davvero salari diversi. Sennò ci pensa il padrone a distinguere, a dare soldi, come vuole lui. Questo dimostrano i dati degli ultimi anni. Anche qui è in gioco, appunto, il potere del sindacato.

Gorla, Lucchini, queste cose le sanno. Loro pensano ad un sindacato-crisalide, gonfio fuori e vuoto dentro, senza più potere reale. Per questo non vogliono una vera riforma del salario, per questo non vogliono una vera riforma degli orari. Vogliono galleggiare nel 1985, come hanno galleggiato nel 1984, nel 1983 e via ricordando, portando alla deriva le Confederazioni. Diciamo la verità: meno male che c'è il referendum del Pci. In questi giorni all'attenzione della Corte Costituzionale: è un contraccettivo per aiutare ad impedire nuovi parti mostruosi, nuove notti di San Valentino.

«Premio Aldo Moro» a Berlinguer, Nenni La Malfa e Morino

ROMA — Enrico Berlinguer, Ugo La Malfa, Tommaso Morino e Pietro Nenni: l'Accademia Aldo Moro li ha accomunati in un premio alla memoria, intitolato allo statista Dc, «per la promozione umana». La cerimonia si è svolta ieri pomeriggio nella sede dell'Enciclopedia Italiana. Hanno ritirato i riconoscimenti: Renato Zangher, Giovanni Spadolini, Ciriaco De Mita e Ugo Intini. In sala, con i familiari delle personalità scomparse, numerosi dirigenti politici e studiosi. Tra gli altri, il presidente della Corte Costituzionale Leopoldo Elia. Dall'introduzione di Giancarlo Quaranta di Giovanni Moro (presidente e direttore dell'Accademia) alla presentazione delle biografie, agli interventi di Spadolini, Intini, Giuseppe Chiarante e De Mita, si è sviluppato un confronto sui quattro leader condotto in parallelo con un'attenzione sulla figura di Moro. È proprio a Mo-

Piero Sansonetti

ro, al suo «profondo convincimento di una superiore comunanza di fini che — al di là delle contrapposizioni contingenti — vincola tra loro le forze politiche e sociali del Paese», si è richiamato in un messaggio Sandro Pertini. Il presidente ricorda ancora, di Moro, l'instancabile ricerca di un'intesa, di un punto di incontro, che era di volta in volta il tentativo di subordinare all'obiettivo dell'avanzamento del nostro popolo visioni settoriali e interessi di parte. Per Moro, il senso dello Stato altro non era — dice Pertini — se non fede e serietà nella messa a punto di una comune coscienza dell'indipendenza nazionale, da difendere contro chiunque. Telegrammi hanno inviato anche Nilde Iotti e Francesco Cossiga. La motivazione del premio a Berlinguer evidenzia, tra l'altro, la sua opera — in funzione del rinnovamento della democrazia,